



◆ Una vecchia caserma per le esercitazioni quasi a metà strada fra Tirana e il confine con la Macedonia

◆ La strategia d'attacco è stata studiata dai «consiglieri» della Nato Dopo gli «Apache» toccherà a loro

◆ Dal primo maggio coscrizione obbligatoria Ieri a Kukes arrestati giovani che si erano rifiutati di arruolarsi



Il Punto

I RAID Belgrado, colpito un grattacielo

Trentaquattresima notte di guerra: bombardamenti a Belgrado, Pristina e uno dei supertecnologici elicotteri Apache distrutto, non in un'azione di guerra ma durante un volo di addestramento a nord-ovest di Tirana. Fortunatamente i due piloti sono salvi. Nella notte a Belgrado è stato nuovamente colpito il grattacielo sede del partito di Milosevic, questa volta l'edificio è stato completamente distrutto e due ordigni sono caduti sul sobborgo industriale di Rakovica. Quasi contemporaneamente, alle 1.30, i missili dell'Alleanza sono caduti sugli ultimi depositi e sulle superstiti raffinerie di greggio a nord della capitale jugoslava, a Novi Sad, Sombor e Kraljevo. Intanto, da domani scatta il veto dell'Unione Europea per gli approvvigionamenti di petrolio alla Jugoslavia con la quale diventano difficili anche i collegamenti aerei. A Pristina tre missili Nato hanno centrato una caserma dell'esercito jugoslavo situata a sudovest della città, dove si

trova la zona industriale e ieri mattina un missile ha danneggiato un ponte che collega il capoluogo del Kosovo con Kosovska Mitrovica sul fiume Lab. Secondo fonti serbe sarebbero stati oltre 50 i missili caduti sul Kosovo la notte scorsa. Tra gli obiettivi, l'aeroporto Slatina di Pristina e due villaggi vicini, Ajvalija e Pomazatin, e la zona del monte Gole. Il settore a nord di Tirana, vicino a Kosovska Mitrovica, è stata colpita da bombe a frammentazione, ha precisato il Centro di informazione serbo. L'agenzia jugoslava Tanjug ha parlato di raid Nato nella notte sulla zona ovest del Kosovo, vicino alle città di Pec e Decani. Fonti militari hanno riferito all'agenzia jugoslava Beta che un bombardamento Nato nella regione di Vranje (sud della Serbia, non lontano dalla città di Nis) ha danneggiato o distrutto circa 200 case, un ambulatorio e parte di un acquedotto, provocando numerose vittime tra la popolazione. Almeno tre ordigni avrebbero colpito edifici privati. Due condomini sarebbero stati semidistrutti. Nella zona sono saltate le linee telefoniche, ha riferito una radio privata.

«Ecco il nostro piano per liberare il Kosovo»

A Burrell, nel campo dove ufficiali albanesi addestrano i volontari dell'Uck

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

BURRELL. (A 65 km dalla frontiera con la Macedonia). Muoveranno da nord e da nord-est. Infiammeranno il Kosovo accendendo mille focolai di guerriglia. Entreranno dai valichi di Tropoja e di Kukes, consolideranno le loro posizioni a Dukagjina, Shato, Pashtikin, Llapi, Kaiadem, Negrodime e sulle montagne attorno a Drenica (le sette zone libere del Kosovo). Poi colpiranno ai fianchi, muovendo dalle regioni dell'Albania che confinano con la Macedonia. In quest'area si infiltreranno attraversando un corridoio di 50 chilometri che porta diritto in Kosovo. È questa la strategia d'attacco dell'Uck, l'armata di liberazione kosovara. Una strategia che sembra disegnata dal generale Giap, e che invece è stata studiata a tavolino dai «consiglieri» della Nato. Perché prima dell'esercito di guerriglia entreranno in azione gli «Apache»: toccherà a loro scatenare l'inferno di fuoco che debiliterà i tanks e le milizie serbe. È il salto di qualità dell'Uck, non più gruppo guerrigliero destinato ad azioni di disturbo, e non ancora «armata di terra» della Nato, ma vera e propria propaggine dell'esercito albanese. Una «fonte» ci aveva sussurrato due notizie. La prima: nella zona a nord-est dell'Albania, quella che porta verso la Macedonia, ci sono molti campi dell'Uck. La seconda: a preparare alla guerra di guerriglia i ragazzi che a centinaia, ormai, vengono dall'Europa per combattere la causa kosovara, sono ufficiali scelti dell'esercito albanese, che dirigono interi reparti dell'Uck. Siamo andati a verificarlo.

«Eccoci a Burrell, cento chilometri da Tirana e 65 dalla frontiera tra Albania e Macedonia, poco prima della periferia cittadina giriamo a sinistra e ci inchiniamo su una collina. Gravine e montagne spruzzate di neve sono la cornice di un paesaggio duro dove pochi pastori pascolano striminziti greggi di pecore. Davanti a noi un casotto e un cancello sorvegliato da cinque uomini armati. È l'ingresso di una vecchia caserma della riserva albanese. Lì, ci hanno detto, si addestrano i volontari. Sulle divise gli uomini non portano insegne, né quella dell'esercito sqipeta-

ro, né l'aquila a due teste dell'Uck. Ma tutti sono duri, nervosi, intolleranti e incuranti del «passaporto» rilasciato dal governo kosovaro. Ci fanno aspettare un'ora. L'attesa è accompagnata dalle note della canzone che le reclute dell'Uck cantano a squarciagola. Le note sono quelle ritmate dai marines di «Full metal Jacket». Le parole chiare: «I più bravi siamo noi, noi lottiamo per la libertà». Nessuno ci rivolge la parola, ma un ragazzo di guardia non ce la fa a resistere. L'Italia è grande, e lui è stato nel nostro paese. «Ho lavorato per tre anni a Caserta, facevo il carrozziere, mi piaceva tanto quel lavoro, non posso aiutarvi ma volevo sentire un po' la vostra lingua». Non l'avesse mai fatto: viene bruscamente allontanato da un superiore. Che apre il cancello e viene verso di noi. Ci chiede i documenti, li scruta sospettoso, si rigira tra le mani il «passaporto» del suo governo. Poi porta il nostro interprete oltre il cancello e lo sottopone ad un duro interrogatorio.

«Ti potrei arrestare - gli dice - perché hai portato qui i giornalisti italiani? Qui non deve venire nessuno». Passano dieci interminabili minuti ed esce insieme a due uomini armati: «Dovete andare via di qui, il vostro passaporto vale solo per il Kosovo. Qui non dovete stare». Le sue guardie del corpo ci puntano i kalashnikov, mentre l'ufficiale sequestra le macchine fotografiche ai colleghi de «Il Mattino» e del «Manifesto». Andiamo via, ma quello che abbiamo visto e sentito è più che sufficiente: ufficiali albanesi addestrano i volontari dell'Uck. Ce lo conferma il posto di blocco sulla strada fatto da soldati sqipetari e da uomini con la divisa kosovara, e soprattutto le differenze con gli altri campi Uck che abbiamo visto a Tropoja e a Bajram Curri. Lì gli uomini della guerriglia erano meno duri con i giornalisti, avevano piacere ad ostentare le loro divise e gli stessi comandanti si lasciavano avvicinare, intervistare e fotografare.

Ma quelli, ci ha detto qualche giorno fa Xhavit Haliti, rappresentante del governo del Kosovo a Tirana, sono degli «irregolari», si fregiano delle insegne Uck ma sono guerriglieri legati ai clan politici della destra albanese. Divisioni in seno alla guerriglia: il «vero» Uck è qui, a Burrell, Bulqize e Dovolan, fino a Peshkopi, a pochi chilometri dal corridoio macedone che porta al Kosovo. E a confermare il ruolo attivo dell'esercito albanese nell'organizzazione dell'Uck, in-

terviene un alto ufficiale dello Stato maggiore albanese che incontriamo qualche ora dopo a Tirana. «Sì, è vero, nostri ufficiali stanno addestrando le reclute dell'Uck e dirigendo i reparti». «Quindi l'Albania è in guerra con la Jugoslavia?». Il militare - uomo simpatico e di buone letture - prima di congedarci ci risponde con una battuta: «De facto, non de jure». Bizantinismi della sporca guerra dei Balcani. Che chiede sempre più «carne» per i suoi cannoni. Tra pochi giorni scade il termine per l'arruolamento volontario nell'Uck, dal primo maggio la coscrizione sarà obbligatoria per tutti i kosovari in buona salute dai diciotto ai cinquant'anni. È l'esercito di liberazione del Kosovo è pronto a farlo rispettare, in Albania e all'estero. A Kukes, proprio ieri, sono stati arrestati dei giovani kosovari che si erano rifiutati di arruolarsi.

Bukoshi: «Indipendenza ormai necessaria»

Il capo del governo kosovaro in esilio: andremo in prima linea

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Per Bujar Bukoshi, premier del governo kosovaro in esilio, l'indipendenza da Belgrado è ormai un obiettivo irrinunciabile. «Dopo il genocidio perpetrato ai danni del nostro popolo, vivere sotto la Serbia sarebbe privo di qualunque senso», afferma incontrando la stampa a Roma, in margine ad alcuni colloqui politici: con Romano Prodi, futuro presidente della Commissione europea, con il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, con Silvia Costa, presidente della Commissione per le pari opportunità. «La nostra delegazione dice Bukoshi - firmò gli accordi di Rambouillet nella speranza che ciò servisse a pacificare il Kosovo. Sfortunatamente quei patti sono stati bruciati dai serbi, che anziché la pace ci hanno donato stragi e deportazioni. Perciò il nostro governo non è più affatto sicuro che l'intesa di Rambouillet sia ancora viva».

Signor Bukoshi, se Rambouillet è morta, come far vivere la pace?
«La priorità assoluta è fermare il genocidio. Perché ciò avvenga,

LA FOTO



STRAGI

Così i serbi uccidevano prima della guerra

Una delle foto raccapriccianti scattate da un osservatore Osee tedesco il 29 gennaio, quasi due mesi prima che cominciasse la guerra. L'immagine mostra una quindicina di cadaveri, in apparenza civili, sparsi sull'aia di una fattoria nel nord-est del Kosovo. Il fotografo, un tenente dell'esercito tedesco in congedo, era arrivato sul posto poco dopo la strage perpetrata dai serbi. Le foto sono state rese pubbliche ieri a Bonn dal ministro tedesco della Difesa, Scharping e «chiariscono il grado di brutalità al quale si fece ricorso quando tutto questo cominciò, e che continua tuttora» ha detto il ministro. Scharping, che oggi sarà a Mosca per colloqui con le autorità russe sul conflitto, ha riferito che l'ex tenente è attualmente sotto psicoterapia per lo shock causatogli da ciò che ha visto.

Associated Press

bisogna che tutte le forze serbe si ritirino e siano rimpiazzate da un contingente a guida Nato che garantisca condizioni di sicurezza e permetta il rientro dei profughi. Noi da parte nostra, sapendo quanto sia difficile ai governi occidentali convincere i loro Parlamenti e le loro opinioni pubbliche sull'invio di truppe di terra, siamo pronti a mandare i nostri uomini in prima linea, precedendo le forze Nato e assumendo su di noi i rischi maggiori».

SOLDATI PER FORZA
«Non serve a nulla arruolare giovani inesperti, come pare che succeda per molti kosovari»

tentativi negoziali russi? Non crede a Draskovic che prospetta la disponibilità di Belgrado ad accettare una presenza armata internazionale?

«Sono scettico sull'effettiva influenza di Mosca sui serbi. Non vedo come potrebbe riuscire la Russia laddove non ce l'ha fatta l'intero emisfero politico occi-

dentale. Quanto a Draskovic è stato ed è una figura eccentrica. Le sue affermazioni sono il primo sintomo di un indebolimento del regime. Il che dimostra tra l'altro l'efficacia degli attacchi aerei. Ma inviteri tutti ad astenersi da entusiasmi eccessivi. Per anni abbiamo ammonito la comunità mondiale sul maturare degli scenari in cui ci troviamo ad operare ora. Finalmente l'Occidente ha capito, ma attenzione: Milosevic è più rapido ad agire di quanto l'Occidente non sia bravo a progettare interventi».

Esiste un altro governo provvisorio del Kosovo, guidato da Hashim Thaqi, imperniato sull'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) e alternativo al suo. Che rapporti avete? Come giudica il fatto che Tirana riconosca Thaqi, e il capo dell'opposizione albanese Berisha parteggi invece apertamente per lei?

«Alcuni esponenti dell'Uck con iniziativa prematura e unilaterale hanno proclamato a Tirana un secondo governo kosovaro. Le autorità albanesi sinora non si sono pronunciate ufficialmente, anche se elementi legati al partito di governo, ex-comunista,

hanno affrettamente espresso il loro sostegno a Thaqi. Noi comunque non vogliamo fare polemiche. Per otto anni il mio governo ha tenuto in vita in Kosovo istituzioni democratiche e non saremo certo noi ora a voler monopolizzare i processi politici. Intendo anzi raccogliere tutte le forze politiche e militari su di una piattaforma comune concentrando ogni sforzo sull'obiettivo di salvare la nostra patria. Sul terreno già abbiamo forme di cooperazione fra unità dell'Uck e altre forze comandate da ex-ufficiali dell'armata jugoslava. Ma è necessario che tutto sia ricondotto ad un'unica direzione politica».

È vero che ci sono reclutamenti forzati di kosovari inviati a combattere contro i serbi?
«Sì, risulta anche a noi. E non siamo affatto d'accordo. Tra l'altro non serve a nulla arruolare giova-

ni privi di addestramento, metterli un vecchio fucile a tracolla e mandarli a morire. Abbiamo bisogno di gente preparata a combattere, non di carne da macello. Vogliamo una partecipazione su basi volontarie e professionali. Perché costringere alle armi, quando siamo in grado addirittura di selezionare tra coloro che si offrono? Intendiamo organizzare la nostra difesa a fianco della Nato. Imprese a carattere romantico ed amatoriale non rientrano nei nostri piani».

Signor Bukoshi, il suo governo vuole l'indipendenza del Kosovo, o addirittura l'unione all'Albania?
«Chiedete a qualunque kosovaro se sia interessato all'unificazione con l'Albania, e vi risponderà di no. Allo stesso modo non troverete un solo dirigente politico a Tirana che prospetti l'assorbimento di tutti gli albanesi in un unico Stato. No, davvero non esiste alcun progetto concreto di "grande Albania". Altra cosa è l'indipendenza del Kosovo, che secondo noi è l'unica soluzione con garanzie di stabilità. Altrimenti si resterebbe in uno stato dicrasi permanente».

